

## PER UNA RILETTURA DELLO «ZIBALDONE»\*

En métaphysique, en morale, les anciens ont tout dit. Nous nous rencontrons avec eux, ou nous les répétons. Tous les livres modernes de ce genre ne sont que de redites.

Voltaire, *Dict. phil.*  
(da *Zibaldone*, 4172)

...l'età moderna è *il tempo* del pensiero...

*Zibaldone*, 932

4526 pagine fittamente annotate su quaderni distinti, una riserva pressoché inesauribile di rimandi, citazioni, letture, riflessioni iniziate a Recanati nel luglio-agosto 1817 e chiusesi a Firenze nell'ultimo mese del 1832: questo lo *Zibaldone* leopardiano, un libro (se così vogliamo o possiamo chiamarlo) clamorosamente postumo (la stampa fu pensata per il centenario della nascita, ed è noto come la vita di Leopardi fu breve), divenuto subito una preziosa fonte, un imprescindibile ausilio chiarificativo ed ermeneutico alla lettura dei *Canti* e delle *Operette*. Eppure, nonostante l'utilizzazione continua, ma soprattutto (anzi pressoché esclusivamente) tematica, trasversale, diacronica di questo testo, si ha come l'impressione che ce ne sfugga la più propria valenza testuale; che lo *Zibaldone* dopo averci aiutato a capire, spiegare, affiancare la poesia di Leopardi o la prosa, dopo aver mosso e nutrito la ricostruzione della poetica e dell'ideologia, resti per noi, in quanto *oggetto*, sostanzialmente sconosciuto, imprendibile. Stante anche la nostra impotenza a classificarlo, ad attribuirlo ad un genere, paghi (forse fatalmente) di quella nominazione d'autore, *Zibaldone* appunto, che ne ha ipostatizzato il carattere di mescolanza di cose diverse e almeno all'apparenza senz'ordine. A tentare ora di sondarlo e percorrerlo avendo per scopo l'evidenziazione delle sue leggi interne (piuttosto che le sue esterne irrelazioni), i suoi interni rimandi, ci im-

\* Testo preparato per una *Letture leopardiana* tenutasi a Fermo nel marzo 1987.

battiamo in risposte possibili che tornano poi sempre all'ambiguità di un genere<sup>1</sup> e che ci riportano non al «grado zero» della scrittura (perché esattamente la convinzione del contrario ci ha spinto a voler considerare lo *Zibaldone* come opera autonoma), ma a una sorta di «grado zero» dell'intenzione, ottenuto per urgenze, istanze di fatto contrapposte.

L'autodestinazione statutaria, tipica dello *Zibaldone* leopardiano così come di qualsiasi altro testo che configurandosi come 'privato' non consente l'individuazione di un pubblico intenzionale che sia esterno ad esso o distinto dal suo solo autore, risulta come esaltata (e lo vedremo nei particolari) dai rimandi interni, dalle aggiunte ai margini, dalle riletture d'autore<sup>2</sup>; ma allo stesso tempo paradossalmente negata se è vero che non obbligatoriamente si possono pensare approntati per sola destinazione interna i preziosi indici leopardiani «del mio zibaldone di pensieri»<sup>3</sup> sui quali più tardi si sarebbero modellati gli editori per fornire quell'indice analitico che dello *Zibaldone* è di fatto, come già si accennava, l'unica modalità di fruizione e di accesso. L'esclusione del lettore (dato di fatto per lo *Zibaldone* fino alle soglie del Novecento, ove si voglia considerare il problema nel suo solo aspetto oggettivo) non è esplicitamente sostenuta da nessun patto o clausola del segreto (clausola spesso richiesta per l'iscrizione nella categoria del *journal intime*), contraddetta piuttosto da quella tendenza alla *teoria*, al *sistema*, che, in modi e forme diverse, doveva pur prevedere il desiderio del «parlare, del conversare e del *comunicarsi altrui*»<sup>4</sup>. E che è attestata giornalmente dalla scrittura intesa come forma di *parola*, di pensiero<sup>5</sup>, e riconosciuta da Leopardi

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito il dibattito teorico sul *Journal intime*, in particolare Jean Rousset, «Un genre ambigu, le journal intime», in *Le lecteur intime. De Balzac au journal*, Paris, Corti, 1986.

<sup>2</sup> Ma per una corretta lettura dello *Zibaldone* e del pensiero leopardiano rispettato nella sua reale diacronia sarebbe essenziale l'utilizzazione di un'edizione critica, ormai da tempo promessa sul mercato editoriale (ai limiti di un testo provvisorio si affidano anche forzatamente le nostre valutazioni e ipotesi).

<sup>3</sup> Si veda, per l'indicazione precisa delle date, *Zib.* 4295: «Fin qui si stende l'indice di questo Zibaldone di Pensieri cominciato agli 11 luglio, e finito ai 14 ottobre del 1827 in Firenze» (è implicito, qui come altrove, il rimando alla numerazione leopardiana desunta dalle migliori edizioni correnti; precisamente: *Zibaldone di pensieri*, in *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1967, vol. 2, e *Giacomo Leopardi, Tutte le opere*, a cura di Walter Binni e Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1979, II). Oltre all'*Indice del mio Zibaldone* abbiamo anche, di mano leopardiana, uno schema di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (schedatura sistematica in successione che non va oltre la duecentesima pagina dello *Zibaldone*) a cui segue un mini-indice diacronico e tematico, e soprattutto le *Polizine a parte*, sulle quali avremo occasione di ritornare.

<sup>4</sup> Si pensi, tra gli altri, a un famoso passo dello *Zibaldone*: «Il desiderio di mettere gli altri a parte delle proprie sensazioni [...] nessuno si può tenere dall'esclamare in quel modo, dando evidente indizio della inclinazione naturale che li porta al desiderio e voglia di partecipare. E osservate che questa esclamazione si pronunzia bene spesso anche nella solitudine e senza nessun uditore [...] cerchiamo così in tutti i modi di soddisfare illusoriamente una voglia che non può essere soddisfatta realmente [...] frequentissimo anche negli uomini più colti ec. e basterebbe fare attenzione per vedere quanto spesso ci avvenga nella giornata senza che noi ce ne accorgiamo. Ci avvenga, dico, o in solitudine o fra noi stessi o in compagnia. Ed io non credo che vi sia uomo sì taciturno e nemico del parlare, del conversare e del comunicarsi altrui, che provando una sensazione straordinariamente forte e viva, non sia costretto quasi suo malgrado [...] a far parte altrui di ciò ch'egli prova» (*Zib.* 486-487).

<sup>5</sup> Avrebbe detto Leopardi: «Noi pensiamo parlando» (*Zib.* 95), ricollegando così l'urgenza e la pertinenza della parola, detta o scritta, all'idea («Cosa ch'io ho provato molte, e si vede in questi stessi pensieri scritti a penna corrente, dove ho fissato le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa» (*Ibidem*)).

più che nell'indice appena citato, nelle polizze a parte che suggeriscono, come si ricorderà, entro il libro, dei versanti (tre almeno determinanti: il filologico, il filosofico e il privato) potenzialmente estraibili in trattato<sup>6</sup>.

Come dire che, stante originariamente il carattere del tutto personale, immediato, privato della scrittura dello *Zibaldone* («pensieri scritti a penna corrente»<sup>7</sup>), niente esclude che, dopo il 'travaso' effettivo delle idee e del sistema leopardiano (così come si era articolato e si andava attestando nelle prime opere morali<sup>8</sup>), Leopardi non potesse pensare anche a delle opere diversamente 'teoriche', quali ad esempio un trattato delle passioni o un manuale di filosofia pratica o una complessiva teoria delle arti e delle lettere, già che, su molti di questi punti, e su vari altri ancora, *l'assemblage* delle notazioni, spesso anche organizzate e raccolte in un manipolo di giorni complessivamente indicato, costituiva di per sé, *ab origine*, come la proposta e l'avvio di una riflessione organica (altrove organizzabile) autosufficiente e conclusa.

Ma si sa che la storia non si fa con le ipotesi probabilistiche e ci converrà restare ai fatti, non senza però aver notato come, già a partire dagli anni '20, fosse evidente la tendenza al discorso completo, al saggio su tema (intervallata, ben inteso, e sarà la regola di tutto lo *Zibaldone*, da frequentissima notazioni sparse), come, a partire dal 26-27 si faccia talvolta esplicita nello *Zibaldone*, nel corpo stesso del testo, l'indicazione di una selettiva e inglobante titolazione<sup>9</sup>, e ancor più evidente il rapporto funzionale e costruttivo che potrà stabilirsi tra i pensieri lì sparsamente annotati e un testo a venire (si pensi a *Zib.* 4280: «Può servire per la *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*», e a *Zib.* 4482: «Può servire anche al Galateo morale... e al Trattato dei sentimenti umani»<sup>10</sup>). Insomma, un letto-

<sup>6</sup> Si veda: *Lingue/latina (lingua)/Volgare latino/Romani. Latini/Greci/Continuativi latini/Participi in us de' verbi neutri o attivi/Frequentativi e diminutivi latini/Participi usati per aggettivi/Diminutivi positivi/Francesi/Frequentativi o diminutivi francesi/Frequentativi, diminutivi italiani*. E tra filologia e estetica: *Romanticismo/ Teorica delle arti, lettere*, mentre il versante 'filosofico' proponeva: *Civiltà. Incivilimento/Perfezione umana/Piacere/della natura degli uomini e delle cose/Trattato delle passioni, qualità umane/Manuale di filosofia pratica*. A parte, ma amplissime e documentate: *Memorie della mia vita*.

<sup>7</sup> *Zib.* 95.

<sup>8</sup> Si veda *Zib.* 4079 («Nel *Dialogo della Natura e dell'Anima* ho considerato come la ragione e l'immaginazione [...]»), 4092 («vedi il mio *Dialogo d'un Fisico e di un Metafisico*»), 4099 («Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo[...]»), 4131-4132 («Del resto che il fine naturale dell'animale non sia la propria conservazione direttamente e immediatamente cioè per causa di se medesima, si è dimostrato nel *Dialogo di un Fisico e un Metafisico*»)

<sup>9</sup> Basterà rimandare al frequente: «*Per il manuale di filosofia pratica*» (*Zib.* 4239-4240; ma le citazioni, qui come altrove, hanno solo valore esemplificativo, senza alcun intento di esaustività), o al più delicato: «*Memorie della mia vita*» (*Zib.* 4286, 4301...). È peraltro evidente come in questa sede la nostra attenzione sia precisamente rivolta all'aspetto per eccellenza non sistematico dello *Zibaldone*, nel tentativo di trovare delle leggi interne soprattutto alle parti meno organizzate, ai limiti (o ai margini) dei micro-sistemi concettuali e filosofici diversamente rinvenibili altrove, e sui quali per altro ha già lavorato la critica (cfr. Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, Roma Editori Riuniti, 1980).

<sup>10</sup> Ma in tutti questi luoghi, come già si diceva, sarebbe essenziale conoscere (direttamente dagli autografi o tramite un'edizione critica) la possibilità di successive, eventuali aggiunte.

re esterno potrebbe non essere escluso *a priori*, sia pur nel credibile suggerimento di manipolazioni e mediazioni intermedie, così come non è escluso (nella fantasia dell'autore) un lettore iscritto (e che è talvolta lo stesso autore, letto e discusso<sup>11</sup>), a cui si rivolge nell'argomentare filosofico la forza di convinzione, e che costituisce il *tu* e il *voi* a cui si contrappone l'*io* sempre ritornante o il più generale *noi*, che tutto ingloba nella condizione e nell'esperienza umana<sup>12</sup>. Ove pur si consideri che si tratta di forme dialogiche o riflessive proprie del parlare filosofico (certo topiche di quello che dagli antichi socratici, con «Cartesio, Galileo, Newton, Locke, ec. [aveva] veramente mutato faccia alla filosofia»<sup>13</sup>), e che deve necessariamente postulare un ascoltatore da convincere e portare alle proprie ragioni («Osservate ancora [...] Che ve ne pare?»<sup>14</sup>), mentre ribadisce in forme molteplici l'adesione dell'*io* che parla a se stesso («In molti luoghi di questi miei pensieri ho dimostrato come l'uomo debba...»<sup>15</sup>, «E con questa osservazione di Buffon chiudo questo discorso...»<sup>16</sup>). Ma appunto, si diceva argomentare filosofico, di cui si vede la nascita lentamente proprio all'inizio dello *Zibaldone*. Che dovette avviarsi (rivisto, forse ricopiato, riordinato *a posteriori*, almeno nelle sue prime battute, potrebbe farne fede la prima datazione oscillante: «luglio o agosto 1817» e un'indicazione al passato della stessa scrittura: «e allora appunto scrissi queste parole»<sup>17</sup>) ancora con qualche incertezza sulla modalità, sulla durata. Non ancora *journal*, benchè nato da una situazione pressoché carceraria di isolamento e chiusura, se a caratterizzarlo come tale basta ma *obliget* la cadenza cronologica esplicitamente dichiarata e che nello *Zibaldone* ritorna nel dicembre 1818<sup>18</sup>, ma per apparire regolarmente solo a partire dal gennaio 1820; piuttosto luogo di riflessioni in margine a letture, a esperienze, nel tentativo, chiaro fin dall'inizio, di poter e voler elaborare un proprio sistema.

L'avvio sul «cane di notte dal casolare, al passar del viandante» (*Zib.* 1) apriva, nella concisa e nominale brevità, altrove affidata alla lentezza del ritmo, le notturne *intermittences* leopardiane, ove il «dolor mio nel sentire»<sup>19</sup>, o diversamente la nostalgia, il senso della vacuità, il metaforico pianto, quand'anche non esplici-

<sup>11</sup> Cfr. *Zib.* 20: «[...] se Cicerone come scrittore e oratore, o signor Breme, non vi quadra [...] vi do subito la buona notte».

<sup>12</sup> Cfr. *Zib.* 166 («Quindi potete facilmente concepire [...]»), 169 («Vedi il pensiero che comincia [...]»), 178 («Vedi, se vuoi, Montesquieu»), 184 («Se nella giornata tu hai veduto»), 184 («E notate che ciò accade»), 459 («Osservate»).

<sup>13</sup> *Zib.* 1857.

<sup>14</sup> *Zib.* 870-871, Cfr. anche *Zib.* 104: «Applicate questa osservazione al caso mio [...]».

<sup>15</sup> *Zib.* 3197.

<sup>16</sup> *Zib.* 4271.

<sup>17</sup> *Zib.* 45 (ma potrebbe trattarsi anche di successiva, interlinare aggiunta).

<sup>18</sup> Dopo la prima data erano seguite nello *Zibaldone* lunghe riflessioni su natura e ragione, civiltà e illusione, poesia antica e moderna; la datazione sarebbe riapparsa solo un anno e mezzo dopo, nel dicembre 1818, accompagnata da notazioni di luogo. Poi ancora silenzio, fino a nuove indicazioni cronologiche legate al biografico e successivamente aggiunte (aprile 1819, maggio 1819, maggio 1820) a proposito di «Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo a Recanati» (*Zib.* 29).

<sup>19</sup> Cfr. *Zib.* 50-51, importante anche per il procedimento associativo istaurato tra esperienza e conoscenza.

ti, sono immediatamente evocati per induzione, profilando quello che potremmo chiamare il *côté intime*; ma subito il tono asseverativo, l'*io* che elabora, dice, intende, profilano l'ironico osservatore dei costumi<sup>20</sup>, l'attento testimone delle oscillazioni del gusto<sup>21</sup>, il filosofo 'dubitativo'<sup>22</sup> che pure crede alla possibilità di dire *io* e di rimandare ai propri giudizi, alle proprie sentenze:

[...] io dicendo poesia intendo (*Zib.* 2); mia sentenza (*Zib.* 4); Vedi questi pensieri (*Zib.* 12); Quello che io ho detto delle parole va inteso (*Zib.* 12); Non credo che siano molto da ascoltare (*Zib.* 13); Il *Libellus* [...] lo giudico... (*Zib.* 34); Trovo poi anche parecchi modi e parole che mi persuadono (*Zib.* 35); Io credo che (*Zib.* 56); Io credo (*Zib.* 123); Questo è vero (*Zib.* 133); Io non credo molto (*Zib.* 135); E io credo (*Zib.* 153); Della quale verissima sentenza farò un breve commento (*Zib.* 39); ecc.

e soprattutto si fa garante, con rimandi espliciti, di quanto è già stato detto da lui, quasi in una sorta di continuità di pensiero:

Quello che ho detto qui sopra (*Zib.* 41); Quello che ho detto nel principio di questo pensiero me ne porge un altro (*Zib.* 49); A quello che ho detto nel terzo pensiero avanti al presente si aggiunga (*Zib.* 50); ciò che ho detto in un altro pensiero (*Zib.* 60); un corollario del pensiero posto qui sopra (*Zib.* 76); Relativamente a quello che ho detto (*Zib.* 132); Riprendendo il filo del discorso (*Zib.* 561); In proposito di quello che ho detto altrove (*Zib.* 1023); Ho detto altrove (*Zib.* 1330); E qui ancora si conferma quello che altrove ho sostenuto (*Zib.* 1520); A quello che ho in molti luoghi detto e spiegato (*Zib.* 1535).

Viene ribadita una durativa consequenzialità, sì che niente ha valore aneddótico, puramente *évémentiel*, ma si iscrive in un sistema *in fieri* ove tutto torna, a partire proprio anche dall'utilizzazione conoscitiva che si opera sulla piccola quotidianità. Le cose riferite (il risvolto variamente biografico, le testimonianze del vissuto che si inseriscono a volte anche nella forma del racconto) lasciano spazio aperto alla riflessione, all'urgenza che trasforma sempre *l'intime* in *philosophique*:

Da questo ch'io ho detto si vede (*Zib.* 31); Da ciò si possono cavare molte considerazioni (*Zib.* 32); quello che ho detto io (*Zib.* 32); Una prova di quello che ho detto di sopra (*Zib.* 54); Dal che si deduce un altro corollario (*Zib.* 115); Che vuol dire che [...] Laonde (*Zib.* 143); In proposito di quello che ho detto [...] osservate (*Zib.* 161); Dalle mie osservazioni [...] risulta (*Zib.* 1065)

giacché nella fusione di pensiero ed esperienza al rifiuto del finalismo soggettivistico fa da contrappeso (e a partire dal vissuto) la tacita ma tenace convinzione della possibile conoscibilità dell'uomo e del mondo.

Ciò che è privato è comune; ciò che capita a un uomo è specchio e indizio del meccanismo e del funzionamento umano (a livello di sentimenti, di passioni,

<sup>20</sup> E vale la pena notare la precocità di questa acutezza ironica. Basti citare *Zib.* 9, sulle esagerazioni linguistiche dei francesi.

<sup>21</sup> Anche qui valga segnalare la precocità delle osservazioni sulla mutevolezza delle opinioni, quindi sullo stesso concetto di bello (cfr. *Zib.* 8).

<sup>22</sup> Ancora dall'inizio dello *Zibaldone* cfr. «Due grandi dubbi mi stanno in mente» (*Zib.* 8).

di società...), parlare di ciò che si è osservato in se stessi è un modo più ampio per interrogarsi, capire. Errata è l'idea che non si debba parlare di sé; quanto più grande sarà l'uomo, maggiore sarà il risultato ottenuto, ma anche i piccoli produrranno, 'diventeranno' qualcosa, se è vero che nel parlar di cosa propria sono abbandonate l'affettazione, la «sofisticeria» e «dove necessariamente detta la natura e il cuore, e si parla di vena e di pienezza di cuore». Onde, avrebbe continuato Leopardi, «quello che si dice della utilità derivante agli scrittori dal trattare materie presenti, a miglior diritto si dee del parlare di se stesso comunque paia a prima vista che il parlar di sé non debba interessar gran fatto gli uditori, cosa falsissima»<sup>23</sup>. *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*; e niente è più 'sensibile' di ciò che è nelle cose, nel cuore stesso dell'esistenza. Conoscere è estremamente difficile (lo ricordava anche l'amata *Corinne*: «Connaître un autre parfaitement serait l'étude d'une vie entière; qu'est-ce donc qu'on entend pour connaître les hommes?»<sup>24</sup>, ma «Tutto è esercizio nell'uomo»<sup>25</sup>, «Niente preesiste alle cose. Né forme, o idee, né necessità, né ragione di essere, e di essere così e così ec. ec. *Tutto* è posteriore all'*esistenza*»<sup>26</sup>, quindi, aggiungeremmo, all'esperienza:

La scienza non supplisce mai all'esperienza, cosa generalissima ed evidentissima [...] il letterato che non ha mai scritto, non sa scrivere; il filosofo che non ha mai veduto il mondo da presso, non lo conosce (*Zib.* 1586).

Ma, veduto che le nostre idee non dipendono da altro che dal modo in cui le cose realmente sono, che non hanno alcuna ragione indipendente né fuori di esso, e quindi potevano essere tutt'altre, e contrarie; ch'esse derivano in tutto e per tutto dalle nostre sensazioni, dalle assuefazioni ec; che i nostri giudizi non hanno quindi verun fondamento universale ed eterno e immutabile ec. per essenza; è forza che, riconoscendo tutto per relativo, e relativamente vero, rinunziamo a quell'immenso numero di opinioni che si fondano sulla falsa, benché naturale, idea dell'assoluto, la quale, come ho detto, non ha più ragione alcuna possibile, da che non è innata, né *indipendente dalle cose quali elle sono*, e dall'esistenza. (*Zib.* 1617-1618).

L'antica saggezza stoica che spingeva ad attenersi alle cose, corretta dall'antiplatonismo, dall'aristotelimo leopardiano (si ricordi in *Zib.* 351 l'invito aristotelico a «discorrere delle cose sul fondamento del vero e dell'esperienza») induceva ad accogliere per universale soltanto l'astrazione compiuta dall'intelletto sulle occorrenza specifiche; solo in queste condizioni sarebbe stata accresciuta la quantità di sapere, che poi avrebbe influito «necessariamente sulla profondità dell'intelletto, e il disinganno del cuore»<sup>27</sup>. La nozione di persona, di *io* (come *io* scrivente, come pensiero agente nello *Zibaldone*), trova insomma una sorta di giustificazione metafisica (a configurare nel contempo il nostro libro come *journal philo-*

<sup>23</sup> *Zib.* 29-30.

<sup>24</sup> *Zib.* 1588.

<sup>25</sup> *Zib.* 1610.

<sup>26</sup> *Zib.* 1616.

<sup>27</sup> *Zib.* 351.

*sophique*); mentre una ragione specifica finisce per acquistarla la regolare irregolarità delle annotazioni, la modalità delle letture e dei riferimenti. Leopardi raramente si cimenta con i sistemi, i suoi filosofi sono a volte paradossali letterati come Madame de Staël<sup>28</sup>; richiama piuttosto, cita *ad hoc*, lavorando, isolando, cercando quelle che potremmo chiamare le «notiones communes». Niente archetipi preesistenti; la materia del conoscere gli viene dall'esperienza della vita e dai libri, che offrono pure, per interposta persona, esperienza dell'esistenza:

Dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprezzava ed odiava la filosofia. I *pensieri* di cui il nostro tempo è così vago, mi annoiavano. Secondo i soliti pregiudizi, io credeva di esser nato per le lettere, l'immaginazione, il sentimento, e che mi fosse al tutto impossibile l'applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste, cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ec. ma non credetti di esser filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël [...] facoltà le più energiche, attive, e feconde, che paiono affatto innate, e in effetto non son *prodotte* [...] se non dalle letture, e dagli studi (*Zib.* 1742).

Citerò un luogo delle *Notti romane* [...] per addurre un esempio che mi cade in acconcio (*Zib.* 82).

In casa mia v'era un cane [...] Vedi quello che racconta il Magalotti di una cagna nelle *Lettere sull'ateismo* (*Zib.* 209).

Ci commuove molto più [...] Vedi Virgilio (*Zib.* 211).

[...] lo dice Omero, lo vediamo tutto giorno (*Zib.* 345).

Il capo 9 dell'*Essai* ec. Qui sopra citato è il più forte profondo e concludente [...] Farai bene a rileggerlo (*Zib.* 378).

Quella sagesza che gli stoici riponevano nel seguire la natura, e che gli scettici (non troppo lontani, su questo piano), collocavano nell'ἔποχῆ, nella sospensione del giudizio, lo guida fin dalle scritture giovanili, perdurando con quella tenace coerenza che è forse soltanto totalità di presenza di sé a se stesso, pur nel passare del tempo. I rimandi interni allo *Zibaldone* obbediscono a questa fedeltà sostanziale, più che alla memoria, che non vi ha mai un ruolo organizzatore, ricostruttivo. La frammentarietà e la ripetizione ne sono le modalità, ma la costanza vi domina; se «la constance du tempérament et du *moi*» emerge come «preuve éclatante»<sup>29</sup> dai *journaux*, basterà individuarla per dire che di un *journal* sicuramente si tratta? Certo è che basta cercare nelle prime pagine dello *Zibaldone* per vedere come tutti gli esempi del successivo ragionare siano tratti dalla vita

<sup>28</sup> Cfr. *Zib.* 1742. Ma per i rapporti con Madame de Staël sia consentito il rimando al nostro «Leopardi e il 'pensar filosofico' di Madame de Staël» (in corso di stampa).

<sup>29</sup> «Les journaux sont une preuve éclatante, la plupart du temps, de la constance du tempérament et du *moi*» (Béatrice Didier, *Le journal intime*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976, p. 11). Il libro della Didier, indubbiamente assai interessante in tutta la prima parte, si rivela più eclettico, e schematico nella sezione dedicata agli *approches psychanalytiques* e alle analisi di forme e strutture; ne è comunque essenziale il rimando e la citazione là dove si affronti, anche se parzialmente, il problema del *journal intime*. Sullo stesso tema si veda Alain Girard *Le Journal intime*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963 e il prezioso Maurice Chapelain, *Anthologie du journal intime*, Paris, Lafond, 1947.

passata o presente<sup>30</sup>, come sull'esperienza si postuli e dirima la fatale alternanza tra illusioni e ragione; come la scrittura 'diaristica', filosofica almeno, nasca dal dubbio, da un dubbio metodico a cui si risponde per una sorta di 'dover essere':

Finisco in questo punto di leggere nello *Spettatore* n. 91, le osservazioni di Ludovico di Breme sopra la poesia moderna o romantica che la vogliamo chiamare, e perchè ci ho veduto una serie di ragionamenti che può imbrogliare e inquietare, e io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete le scrivo (*Zib.* 15)

e apparirà sorprendente notare come proprio su questi punti si possa istituire il sottile filo che salda nel tempo le modalità del conoscersi e del conoscere, legando, nella taciuta o esplicita polemica antisistemica, la reazione alle osservazioni di Ludovico di Breme col commento a un detto di Bayle di almeno nove anni dopo:

Il detto del Bayle, che la ragione è piuttosto uno strumento di distruzione che di costruzione, si applica molto bene, anzi ritorna a quello che mi par di avere osservato altrove, che il progresso dello spirito umano dal risorgimento in poi, e massime in questi ultimi tempi, è consistito, e consiste tuttoggiorno principalmente, non nella scoperta di verità positive, ma negative in sostanza; ossia, in altri termini, nel conoscere la falsità di quello che per lo passato, da più o men tempo addietro, si era tenuto per fermo, ovvero l'ignoranza di quello che si era creduto conoscere: benché del resto, *faute de bien observer ou raisonner*, molte di siffatte scoperte negative, si abbiano per positive. E che gli antichi, in metafisica e morale principalmente, ed anche in politica [...] erano o al pari, o più avanzati di noi, unicamente perché ed in quanto anteriori alle pretese scoperte e cognizioni di verità positive, alle quali noi lentamente e a gran fatica, siamo venuti e veniamo di continuo rinunciando, e scoprendone, conoscendone la falsità, e persuadendocene, e promulgando tali nuove scoperte e popolarizzandole (*Zib.* 4192).

Mutato un po' il linguaggio, s'intende, fattasi la prosa più articolata e complessa, inserito il discorso in un impianto vieppiù generale (d'altronde non è l'uguaglianza dello *Zibaldone* che qui si vuol sostenere, quanto piuttosto la presenza in tutta l'opera di fondamentali e comuni motivazioni/spinta), ma nella costanza del dubbio anche «sopra le cose credute indubitabili» e che pure hanno «nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare» e che per urgenza tutta personale di «mia quiete» si scrivono. Colui che è sapiente si contenta delle piccole cose<sup>31</sup>, non si fida «dei giudizi anche dei più competenti e di se stesso, ed introduce un pirronismo necessario anche in questa parte»<sup>32</sup>; sa, come ricordava il Pascal proprio da Leopardi citato, che «conviene che ciascuno prenda il suo partito, e si collochi necessariamente o al dogmatismo o al pirronismo»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> *Zib.* 14-15.

<sup>31</sup> *Zib.* 255-256.

<sup>32</sup> *Zib.* 228.

<sup>33</sup> *Zib.* 382. Ma si veda anche *Zib.* 661: «Menagio, il quale riporta alcune parole di Sesto Empirico, la cui opera *Pyrronianum* [...] è tutta relativa a questo argomento, ed a quello ch'io sostengo, che non c'è verità nessuna assoluta».



Quanto a Leopardi, fosse o no la sua la 'rivoluzione metodologica' propria dei «pensatori autobiografici o esistenziali»<sup>34</sup>, è certo che l'opzione andava alla seconda scelta, alla seconda possibilità, nel ribadito relativismo della conoscenza cui avrebbe potuto fare da contrappeso solo la persuasione 'morale'<sup>35</sup>. Abbandonati i grandi sistemi, già che sull'astratto non esistono garanzie, ecco che il dubitare metodico leopardiano costringe a procedere sul solo terreno sicuro, che è quello dell'uomo che si fa sulla sola esperienza umana misura di tutte le cose, e che solo nella proiezione verso un umano universale diviene fonte e garanzia di conoscenza. Se le categorie dell'intelletto sono comuni nella mente umana (e di questo Leopardi, come molti pensatori, da Pascal a Montaigne, da Locke a Hume, non dubita), conoscere se stessi è una prima fonte di indubitabile sapere, osservare gli altri (e per questo anche gli aneddoti potranno servire) è modo per astrarre leggi generali che si verificheranno poi in noi, col tempo. Estremamente estesa potrebbe essere su questo punto un'esemplificazione dallo *Zibaldone*. L'esattezza della fonte vi è ribadita<sup>36</sup> (specialmente all'inizio, più avanti l'occasione spinta sarà appena allusa per cenni), e costante è il rimando dalla psicologia individuale a quella generale (si tratti dei meccanismi di censura e trasferimento della «giovane nubile educata» in convento o delle contraddizioni emotive e comportamentali del «villano» di Recanati):

Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi [...] E vidi come sia vero ed evidente... (*Zib.* 66).

Il cantare che facciamo quando abbiamo paura non è per farci compagnia da noi stessi come comunemente si dice, nè per distrarci puramente, ma (come trovo incidentalmente e finissimamente notato anche nella seconda lettera del Magalotti contro gli Atei) per mostrare e dare ad intendere a noi stessi di non temere. La quale osservazione potrebbe forse applicarsi a molte cose, e dare origine a parecchi pensieri. E già è manifesto che all'aspetto del male noi cerchiamo d'ingannarci e di credere che non sia tale, o minore che non è, e però cerchiamo chi se ne mostri o ne sia persuaso, e per ultimo grado, per persuaderlo a noi stessi, fingiamo d'esserne già persuasi [...] E questo è quello che accade nel caso detto di sopra [...] Onde si vede alla prova delle evidenti disgrazie [...] tutte cose vedute e notate effettivamente da me in uno di cui ho e naturalmente doveva avere una gran pratica, del quale per l'altra parte è un perfettissimo e appropriatissimo ritratto quello che ho detto di sopra. Del resto è cosa fin troppo evidente che l'uomo inclina a dissimularsi il male e a nascondere a se stesso come può meglio, onde è nota la εὐφρομία degli antichi greci (*Zib.* 43-44).

Soleva considerarlo come una pazzia quello che dicono i Cappuccini [...] Ora l'esperienza mi ha mostrato che questo è un sentimento naturale, giacch'io giunto

<sup>34</sup> Ma il termine va inteso, s'intende, nella sua maggiore ampiezza. Cfr. Pietro Prini, *Kierkegaard e la filosofia come giornale intimo*, in AA.VV., *La diaristica filosofica*, Padova, Cedam, 1959, pp. 7-14.

<sup>35</sup> Ma sul tema, sia pur latamente inteso, della persuasione leopardiana, si vedano i saggi di Walter Binni, in particolare *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973. Cfr. anche Pino Fasano, *L'entusiasmo della ragione. Il romantico e l'antico nell'esperienza leopardiana*, Roma, Bulzoni, 1984.

<sup>36</sup> Cfr. *Zib.* 29: «Un villano del territorio di Recanati [...] l'ho udito da un testimonio di vista [...] cosa ch'io informato credetti».

appena per l'età a svilupparmi dai legami di una penosa e strettissima educazione e tuttavia condividendo ancora nella casa paterna con un fratello minore di parecchi anni [...] anch'egli partecipava non poco alla nostra larghezza, ed avea molto più comodi e piaceruzzi che non avevamo noi in quella età [...] perciò io ne risentiva naturalmente una verissima invidia, cioè non di quei beni giacch'io gli aveva allora, e pel tempo passato non li potea più avere, ma mero e solo dispiacere ch'ei gli avesse, e desiderio che fosse incomodato e tormentato come noi, ch'è la pura e legittima invidia del pessimo genere, e io la sentiva naturalmente e senza volerla sentire, ma insomma compresi allora (e allora appunto scrissi queste parole) che tale è la natura umana, onde mi erano men cari quei beni ch'io aveva qualunque fossero, perch'io li comunicava con lui [...] Quindi applico ai Cappuccini [...] (*Zib.* 45).

Poco importa che nell'esposizione i due momenti possano alternarsi, che il generale preceda o sia l'ampio contenitore, rimandato in apertura e in clausola dell'esperienza; ove poi sempre si precisino «onde si vede», «tutte cose vedute e notate effettivamente da me»<sup>37</sup>, «Io l'ho provato spesse volte», «Analizzando quel ch'io provava»<sup>38</sup>; «Ora l'esperienza mi ha mostrato», «Soleva considerare come pazzia quello che dicono i Cappuccini [...] Quindi applico ai Cappuccini»<sup>39</sup>. Soprattutto ove sia implicito, e siamo a una nuova attestazione in materia<sup>40</sup>, che la scrittura segue sempre alla chiarificazione, alla scoperta, alla comprensione («e allora appunto scrissi queste parole»)<sup>41</sup>, e che Leopardi a questa consequenzialità immediata desse tanta importanza da volerla sottolineare e ribadire esplicitamente. Perché, ben inteso, nell'elaborazione di generali categorie il procedimento sarà duplice, dall'osservazione particolare al categoriale (in parte soggettivamente *construens*)<sup>42</sup>, o alla verifica della norma data, tramandata da altri, ma controllata sempre sulla base dell'esperienza. Ciò che «si vuol dire» acquista valore nella conferma («Ora io soggiungo»)<sup>43</sup>, anche perché è sempre possibile per forza di personale riflessione estendere o modificare il problema, passare dal fisico al morale, inglobarli entrambi:

Si suol dire che la resistenza stimola [...] Ora io soggiungo che spessissimo se io senza resistenza avrei fatto dieci, sopraggiunta la resistenza farò quindici e venti

<sup>37</sup> *Zib.* 44. Ma si veda anche almeno *Zib.* 212 («Esempio di Pietrino, e mio. Del resto l'effetto della immaginazione dei fanciulli qual sia, vedi p. 172, fine») 1542 («Così m'è accaduto mille volte»), 2597 («Del resto quello ch'io ho detto di me stesso, avviene indubitatamente a tutti, e ciascuno se ne potrà ricordare»).

<sup>38</sup> Cfr. *Zib.* 227 e 4488.

<sup>39</sup> *Zib.* 45.

<sup>40</sup> Cfr. il già citato *Zib.* 15.

<sup>41</sup> *Zib.* 45, ma anche *Zib.* 70: «Mi ricordo (e l'osservai in quell'istesso momento)».

<sup>42</sup> Cfr. *Zib.* 51 («come vediamo tutto giorno nelle persone di mondo»), 106 («Quando io era fanciullo [...] Io mi ricordo di questo fatto, quando io vedo un uomo»), 214 («Io ho veduto persone[...] Ed a me pure è avvenuto lo stesso cento volte»), 368 («spesso ti avverrà (e m'è avvenuto)»), 369 («Anche materialmente m'è accaduto più volte»), 515 («E ciò accade frequentissimamente. Così io nel rivedere»), 3520 («Questo ch'io dico di me, so certo essere accaduto e accadere in mille altri tutto giorno»), 4489 («Io ho provato e provo»), 4491 («Esperienza mia propria»). Ma non si dimentichi soprattutto *Zib.* 82 («La tradizione intorno al salto di Leucade» fondata su propri propositi suicidi).

<sup>43</sup> *Zib.* 47.

[...]per deliberata volontà [...] mi pligia la rabbia [...] non ho per fine della mia azione, di farla andare in quel tal luogo, ma propriamente di vincere e vendicare quella resistenza, e mostrare la superiorità del mio volere e della mia forza sopra il suo volere e la sua forza [...] Applico ora questo caso fisico ai morali (*Zib.* 47).

saldando quel che si è udito dagli altri e si è osservato in noi e nel mondo, e di cui abbiamo preteso ragione<sup>44</sup>, con le riflessioni e le sentenze dei libri:

Diceva una volta mia madre [...] Osservazioni intorno a questo effetto comunissimo negli uomini, e a quell'altro suo affine, cioè che noi ci consoliamo e ci diamo pace quando ci persuadiamo che quel bene non era in nostra balia d'ottenerlo [...] Vedi a questo proposito il *Manuale di Epitteto* (*Zib.* 65). La soprabbondanza della immaginazione è quella che tormenta i fanciulli detti qui sopra [...] Cosa che accade anche agli uomini. Vedi il carattere di lord Nelvil nella *Corinna* (*Zib.* 212).

Certa è l'intenzionalità del parlare («di questo io voglio qui parlare specialmente») <sup>45</sup> che rimanda a un disegno complessivo della mente, a quello che più avanti, ma in luoghi sparsi fin dall'inizio, Leopardi avrebbe chiamato, con l'ausilio variabile di molteplici *auctoritates*, la mia *teoria*, il mio *sistema* <sup>46</sup>.

La stessa incertezza conoscitiva, il dubbio, la relatività e l'assolutezza relativa di tutte le cose sono basate sull'esperienza, sulle favole morali <sup>47</sup> come sui risultati dell'analisi e del commercio quotidiano con gli uomini (cfr. *Zib.* 49). L'«analogia è uno dei fondamenti della filosofia moderna e anche della stessa nostra cognizione e discorso», avrebbe scritto esplicitamente Leopardi in *Zib.* 66; e su un'estensione analogica del particolare si basa infatti in lui ogni generale riflessione o conoscenza (modellata per contrasto <sup>48</sup>, per smascheramento <sup>49</sup>, per costruzione <sup>50</sup>). Analisi del circostante, di sé e degli altri fino ai limiti del comportamentismo <sup>51</sup>, per cercare «rimedio» <sup>52</sup>, per trovare, mediante la sapien-

<sup>44</sup> Cfr. almeno *Zib.* 123 («L'efficacia del materiale e dello straordinario [...] si può arguire fra le mille altre cose dal fatto»), 137-138 (a proposito del disgusto della vita, della lettera di un amico: «Io trovo le seguenti ragioni di questo effetto»). Ma si pensi anche a: «perché quello che noi crediamo del mondo è solamente degli uomini» (*Zib.* 55).

<sup>45</sup> *Zib.* 46.

<sup>46</sup> Basti ricordare qualcuna, tra le molte occorrenze, in *Zib.* 393, 416, 435, 1643...

<sup>47</sup> Cfr. la favola del pavone, in *Zib.* 49.

<sup>48</sup> Cfr. *Zib.* 66, sull'irragionevolezza di temere per immaginazione là dove l'immaginazione non darebbe diversamente credito a speranza.

<sup>49</sup> Cfr. *Zib.* 67, sull'amor di gloria che passa per amor di patria e l'amor proprio che si occultata e nasconde sotto più disinteressate affezioni.

<sup>50</sup> E avremo l'avvio di uno studio delle passioni, che certo è tra gli elementi di più inquietante modernità e novità dello *Zibaldone*.

<sup>51</sup> Cfr. *Zib.* 70: «Ed io mi ricordo (e l'osservai in quell'istesso momento) che stando in alcuni pensieri o lieti o indifferenti, mentre sedeva, al sopravvenirmi di un pensiero triste, immediatamente strinsi l'una contro l'altra le ginocchia che erano abbandonate e in distanza, e piegai sul petto il mento ch'era elevato».

<sup>52</sup> Cfr. *Zib.* 146: «che rimedio trovereste? Ripeto quello che ho detto nel principio dei miei pensieri».

za, saggezza: quel giusto mezzo (accentuato nella sua fase stoica<sup>53</sup>) che veda il dominio delle passioni come obiettivo costante della vita. Ché in fondo il finale fiore del deserto che non si spezza, per flettersi pur lentamente, è anche immagine di quella «disperazione placida» (*Zib.* 618), di quella «forza» tranquilla (*Zib.* 258), di quell'inclinazione alla malinconia (*Zib.* 325) che Leopardi, dopo aver scoperto che la felicità del viver quietamente non l'avrebbe provata mai più<sup>54</sup>, andava elaborando nello studio dei comportamenti indotti da «allegrezza» e «tristezza», in sé e negli altri, fin dai suoi anni giovanili. Il «portarsi» in società<sup>55</sup>, gli effetti del disprezzo di sé e dell'amor proprio, i sentimenti di dolore e di noia, la nullità del tutto, la differenza costante tra l'esperienza degli antichi e quella dei moderni (tipica l'oscillazione «una volta»/«ora», tutta a scapito della corruzione e del conformismo moderni), la stessa casualità dell'agire umano<sup>56</sup> vi appariranno strettamente intrecciate alla consapevolezza del peso della 'cultura' d'appartenenza, che fa sì che si senta e conosca e capisca secondo coordinate precise proprie di un luogo, di un'epoca<sup>57</sup>. Relatività dei sistemi di giudizio, di conoscenza, allora, anche a partire dalla stessa esperienza che è (per altri contesti, per civiltà diverse) dato variabile; e relatività di tutto dinanzi al capriccio della natura<sup>58</sup>, che ha per altro votato fin dall'inizio all'infelicità soggettiva, quindi, per induzione metodologica, alla sofferenza generale, condannando poi anche all'impotenza della filosofia moderna. Che, ove voglia essere vera filosofia, dovrà farsi testimone del limite; infatti non «v'è quasi altra verità assoluta se non che *tutto è relativo*. Questa dev'essere la base di tutta la metafisica»<sup>59</sup>.

Ma ne conseguirà necessariamente che le basi del dubbio saranno alle origini del proprio stesso sistema, della propria filosofia, certo non più delle altre salva, sul piano logico, dalla discussione contingente, antropologica e conoscitiva a cui la sottoporranno i posteri. L'*esempio* del passato (e l'*esempio* è esperienza, e solo su questa si dà regola certa e astrazione) prova che nessuna verità è mai stata assoluta, che abbiamo in quanto umani un'incapacità ontologica a conoscere il vero; unica verità non potrà che essere quella del dubbio, del non sapere, o della fallibilità elevata a sistema. Ché ogni verità (o ciò che tale appaia all'autore) potrà affermarsi solo per assuefazione, rottura di un ordine fallace sostituito da un altro, parimenti vano:

<sup>53</sup> Ma per questo sia consentito il rimando a Anna Dolfi, *lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, in *La doppia memoria. Saggi su Leopardi e il leopardismo*, Roma, Bulzoni, 1986.

<sup>54</sup> Cfr. *Zib.* 76.

<sup>55</sup> Cfr. *Zib.* 71.

<sup>56</sup> Cfr. *Zib.* 135: «Questo è il solito errore di creder che gli uomini si formino da principio un piano seguito di condotta, e seguano sempre un filo di azioni, quando la nostra natura composta di cento passioni, è sempre piena d'incongruenze, secondo che questa passione o quell'altra piglia il di sopra».

<sup>57</sup> Cfr. *Zib.* 78-79; e ancora *Zib.* 231 «Oggidi possiamo dire tutto l'opposto». Cfr. anche *Zib.* 1707.

<sup>58</sup> Cfr. *Zib.* 159-160. Ma cfr. anche *Zib.* 210: «Tolte alcune idee astratte e indeterminate, ossia non applicate, ma da applicarsi, tutto il resto è relativo, e dipende dalle circostanze».

<sup>59</sup> *Zib.* 452. Cfr. anche *Zib.* 1632.

Che cosa è lo stesso vero? Quali sono le verità assolute? quando non siamo punto sicuri che il venturo secolo non dubiti di ciò che noi teniamo per certo: anzi mirando all'esempio di tutti i secoli passati, e del nostro, siamo sicuri del contrario (*Zib.* 1708-1709).

Le verità contenute nel mio sistema non saranno certo ricevute generalmente, perché gli uomini sono avvezzi a pensare altrimenti, e al contrario, né si trovano molti che seguano il precetto di Cartesio: *l'amico della verità debbe una volta in sua vita dubitar di tutto*. Precetto fondamentale per li progressi dello spirito umano. Ma se le verità ch'io stabilisco avranno la fortuna di essere ripetute, e gli animi vi si avvezzeranno, esse saranno credute, non tanto perché sian vere, quanto per l'assuefazione [...] Tutto ciò non è che una prova del mio stesso sistema, il quale fa consistere le facultà, le opinioni, le inclinazioni, la ragione umana ec. nell'assuefazione (*Zib.* 1720-1721).

Filosofia vera potrà invece essere solo quella che opera per sottrazione, che conferma l'inutilità, che eleva a sistema la totalità del relativo:

[...] i filosofi moderni, sempre togliendo, niente sostituiscono. E questo è il vero modo di filosofare, non già, come si dice, perché la debolezza del nostro intelletto c'impedisce di trovare il vero positivo, ma perché in effetto la cognizione del vero non è altro che lo spogliarsi degli errori, e sapientissimo è quello che sa vedere le cose che gli stanno davanti agli occhi [...] Di qui si conferma quel mio principio che la sommità della sapienza consiste nel conoscere la sua propria inutilità (*Zib.* 2710-2711).

Si può dire (ma è questione di nomi) che il mio sistema non distrugge l'assoluto, ma lo moltiplica; cioè distrugge ciò che si ha per assoluto, e rende assoluto ciò che si chiama relativo (*Zib.* 1791-1792)

cose tutte per le quali non abbisognano sentimento e immaginazione:

I filosofi antichi seguivano la speculazione, l'immaginazione e il raziocinio. I moderni l'osservazione e l'esperienza. (E questa è la gran diversità fra la filosofia antica e la moderna) [...] tutte le scoperte fondate sulla nuda osservazione delle cose, non fanno quasi altro che convicerci de nostri errori e delle false opinioni [...] Più oltre di questo non si va (*Zib.* 2711-2712).

Ho detto che la filosofia moderna, in luogo degli errori che sterpa, non pianta nessuna verità positiva (*Zib.* 2712-2713).

Eppure è vero che per Leopardi non si dà senza immaginazione grande filosofia, che gli stessi moderni ai quali si rifà il suo pensiero (Cartesio, Pascal, Rousseau, Madame de Staël) gli appaiono aver potuto penetrare il vero proprio grazie a una «vena e per un genio decisamente poetico»<sup>60</sup>, che la filosofia e la poesia sembrano in qualche modo parallele, nobilissime e difficilissime «facoltà»<sup>61</sup>. Dove lo scarto allora tra la filosofia che toglie soltanto e quella che, nel suo distruggere, può ancora paradossalmente costruire, nutrendosi d'immaginazione? Dove la misura di quell'andare più oltre, troppo, costantemente anzi, obliato dai moderni?

<sup>60</sup> Cfr. *Zib.* 3245: «In conferma del sopraddetto si osservi che i più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero, e quelli di più vasto colpo d'occhio, furono espressamente notabili e singolari anche per la facultà dell'immaginazione e del cuore, si distinsero per una vena e per un genio decisamente poetico».

<sup>61</sup> Cfr. *Zib.* 3383-3384.

Parlando di psicologia Leopardi aveva rimproverato agli indagatori contemporanei<sup>62</sup> la dimenticanza dell'amor proprio (talvolta il peggiore dei vizi umani, eppur spesso fondamento delle azioni più nobili e grandi), così come aveva lamentato l'arresto precoce, nella psicologia dei suoi tempi (ma citava Saint-Pierre, Chateaubriand..., come dire la psicologia affidata agli scrittori, come altrove e spesso la filosofia), dell'analisi del cuore umano. Gli infiniti fenomeni forniti dall'infanzia, i segnali umani dell'ansia, del desiderio, gli parevano dimenticati, non rapportati a quell'universale che nasce dal pratico ma che fa la scienza, e la modella nel suo generale<sup>63</sup>. Questo universale, che nella psicologia poteva e doveva forse condurre all'animato dall'inanimato, avrebbe potuto portare nella filosofia dall'intelletto alla volontà, progettando per forza di persuasione, e nel solo regno dell'interiorità (come dire al di fuori di una verità esterna, oggettiva) qualcosa che, basato sull'esperienza della sola e immotivata sensibilità, potesse percorrere il cammino opposto a quello sempre sostenuto per induzione, e consentire, per impeto di sola creazione, il passaggio da un temperamento individuale (squisitamente soggettivo) ai principi razionali che quest'ultimo avrebbe potuto elaborare. Per una volta insomma la riflessione sulla propria persuasione non avrebbe trovato prova che in se stessa e nella propria tenacia di giustificarsi a sé e agli altri testimoniando la verità di un'«illusione» cui non si può imputare falsità, già che nasce su un piano diverso dall'errore, non su presupposti intellettuali, ma su esigenze di purissima sensibilità interna. *Sentire* è vedere i rapporti e i legami, conoscere la verità per forza non di intelletto ma di passione; sapere è *sentire* ciò che è vero, persuasi della sola verità della propria emozione, col solo aiuto, avvallo di altri (i libri, i classici, i grandi contemporanei) che per empatia, parimenti 'passionale', si sentono, avvertono veri, portatori di senso:

Le parole dicono lo stesso all'uomo profondo e al superficiale: tutti comprendono ugualmente il senso materiale dello scritto, e in somma tutti intendono perfettamente quello che l'autore vuol dire. E non perciò quello scritto è compreso da tutti, come si crede comunemente. Perché l'uomo superficiale, l'uomo che non sa mettere la sua mente nello stato in cui era quella dell'autore, insomma l'uomo che appreso a poco non è capace di pensare colla stessa profondità dell'autore, intende materialmente quello che legge, ma non vede i rapporti che hanno quei detti col vero, non sente che la cosa sta così, non iscuoprendo il campo che l'autore scopriva, non conosce i rapporti e legami delle cose ch'egli vedeva, e dai quali deduceva quelle conseguenze ec. che per lui, e per chiunque gli somigli sono incontrastabili, per questi altri non sono neppur verità, vedranno

<sup>62</sup> Cfr. *Zib.* 54-55.

<sup>63</sup> Cfr. *Zib.* 53: «Spesso ho notato negli scritti de' moderni psicologi che in molti effetti e fenomeni del cuore ec. umano, nell'analizzarli che fanno e mostrarne le cagioni, si fermano molto più presto del fine a cui potrebbero arrivare [...] Io credo che chi istituisse quest'analisi ultima farebbe cosa nuova [...] e semplificherebbe d'assai la scienza dell'animo umano, rapportando gl'infiniti fenomeni che sembrano anomalie [...] a principi universali o poco lontani da essi. Opera principale e formatrice di tutte le scienze, e scopo ordinario di chi ricerca le cagioni delle cose. Per esempio, il desiderio naturale degli uomini di supporre animate le cose inanimate tanto manifesto ne fanciulli deriva dal desiderio e propensione nostra verso i nostri simili, principio capitale, e primitivo, e fecondissimo. Vedi il mio discorso sui romantici».

le stesse cose, ma non conosceranno né sentiranno che abbiano relazione insieme, e con quelle conseguenze che l'autore ne cava; non vedranno la relazione scambievole delle parti del sillogismo (giacché ogni umana cognizione è sillogismo): brevemente, intenderanno appunto lo scritto, e non capiranno la verità di quello che dice [...]. Così pure non avranno tanta forza di mente da poter dubitare, e sentire la ragionevolezza e la verità del dubbio intorno alle cose che la natura o l'abito danno per certe [...] come quei lettori de poeti che sono senza esperienza di passioni, entusiasmo, sentimenti ec. [...] non intendono la verità che quivi si contiene, e vi danno nettamente, precisamente e consideratamente per falso, quello che voi saprete e sentirete ch'è vero, o viceversa. Del resto per intendere i filosofi, e quasi ogni scrittore, è necessario, come per intendere i poeti, aver tanta forza d'immaginazione e di sentimento, e tanta capacità di riflettere, da potersi porre nei panni dello scrittore, e in quel punto preciso di vista e di situazione [...] Non basta intendere una proposizion vera, bisogna sentirne la verità. C'è un senso della verità, come delle passioni, de' sentimenti, bellezze, ec.: del vero, come del bello. Chi la intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il senso, cioè la persuasione (*Zib.* 348-349).

Ogni «umana cognizione è sillogismo»<sup>64</sup>, ma le parti del sillogismo sono scambievoli, e in uno dei termini c'è sempre una componente universale, una forza appena superiore a quella dell'induzione di base; per ogni comprensione si richiede forse una doppia vista, già che, Leopardi lo dirà ancora nel' 28, «trista è quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione»<sup>65</sup>. In ogni metafisica il vero (il più profondo e insondabile), non è, per dirla col D'Alambert sottoscritto da Leopardi, che reminiscenza di quello che la nostra anima aveva già saputo:

«Il semble que tout ce qu'on apprend dans un bon livre de Métaphysique ne soit qu'une espèce de réminiscence de ce que notre âme a déjà su [...] Aussi peut-on appliquer aux bons auteurs de Métaphysique ce qu'on a dit des bons écrivains, qu'il n'y a personne qui en les lisant, ne croie pouvoir en dire autant qu'eux» D'Alambert, *Essai sur les éléments de philosophie* [...] Ma la proposizione ch'essi [periodi] contengono, è molto vera e notabile (*Zib.* 4307).

D'altronde qualcosa del genere, a proposito del riconoscimento di quel che si legge, Leopardi l'aveva già scritto, così come, e in anni lontani, aveva ricordato che niente si apprende dai libri che non sia già in noi almeno in potenza:

Io sempre nemico mortalissimo dell'affettazione massimamente in tutto quello che spetta agli affetti dell'animo e del cuore [...] mi sono avveduto che la lettura de libri non ha veramente prodotto in me né affetti o sentimenti che non avessi, né anche verun effetto di questi, che senza esse letture non avesse dovuto nascere da sé: ma pure gli ha accelerati, e fatti svilupparsi più presto [...] (*Zib.* 64).

<sup>64</sup> *Zib.* 348.

<sup>65</sup> *Zib.* 4418.

Se il vero ci scopre l'inutilità, la vanità delle cose (e a partire da un'iniziale consapevolezza la progressione sarebbe stata fatale nel sistema leopardiano), se il sapere continua a mostrare l'impossibilità della conoscenza, a postulare solo uno «scetticismo ragionato e dimostrato»:

Il mio sistema introduce non solo uno scetticismo ragionato e dimostrato, ma tale che, secondo il mio sistema, la ragione umana per qualsivoglia progresso possibile, non potrà mai spogliarsi di questo scetticismo; anzi esso contiene il vero, e si dimostra che la nostra ragione, non può assolutamente trovare il vero se non dubitando; ch'ella si allontana dal vero ogni volta che giudica con certezza; e che non solo il dubbio giova a scoprire il vero [...] ma il vero consiste essenzialmente nel dubbio, e chi dubita, sa, e sa il più che si possa sapere (*Zib.* 1655)

Il sentire (e sarà la logica dei *Canti* che clamorosamente deflagra, anche con quell'urgenza utopica che sopravvive al di là e in forza di ogni negazione<sup>66</sup>), perdura nella richiesta di una diversa 'sostanza' che, sulla scorta della seconda vista, sia appunto, *quia absurdum*, strutturata sull'illusione («Pare un assurdo, e pure è esattamente vero, che, tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni»: *Zib.* 99). Un'illusione (e lo *Zibaldone* nascerà ossessionato da questo problema, strettamente legato a quello del piacere) successiva allo «stato antico»<sup>67</sup> e conciliabile con il moderno, articolata nei modi di una persuasione attiva nutrita da profonda riflessione e coscienza. I binomi illusione/grandezza, e sul versante negativo, al contrario, ragione/civiltà, sono un dato oggettivo e in qualche misura perdurante in tutta la riflessione leopardiana: la ragione distruttiva di cui lo scrittore ci parla non è che il risultato del disincanto della civiltà, mentre quella attiva (seppur non felice) mostra i limiti del tristissimo secolo di ragione e di lume che fuggiamo da noi stessi»<sup>68</sup> e non ostacola quella capacità mitopoietica propria dell'uomo e che può essere paradossalmente nutrita da una sensibilità che rivendichi contro la mente l'integrità del cuore<sup>69</sup>, da sottrarre al privato<sup>70</sup> e da affidare al filosofico. Un filosofico, già l'abbiamo visto, capace di immaginazione, in grado di «scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari, e di generalizzare»<sup>71</sup>; tutte qualità as-

<sup>66</sup> Cfr. per questo Anna Dolfi, *Leopardi tra negazione e utopia. Indagini e ricerche sui «Canti»* Padova, Liviana, 1973.

<sup>67</sup> *Zib.* 144.

<sup>68</sup> *Zib.* 17. Per qualche riferimento leopardiano al tempo presente cfr. *Zib.* 106, 3245, 4107, 4517, ecc.

<sup>69</sup> Cfr. *Zib.* 17: «perché il cuor nostro non è cangiato ma la mente sola».

<sup>70</sup> Cfr. ancora *Zib.* 17: «[...] non si avvedono che appunto questo grand'ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno; distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni». Ma le riserve di Leopardi erano legate all'errata modalità, ben inteso, non al proposito; ché altrove sarebbe stata esplicita la valenza positiva del penetrare «più addentro nel cuore umano» (*Zib.* 11) nella ricerca della complessità.

<sup>71</sup> Cfr. *Zib.* 1650: «Tutte facoltà del gran poeta, e tutte contenute e derivanti dalla facoltà di scoprire i rapporti delle cose, anche i menomi, e più lontani, anche delle cose che paiono le meno analoghe; ec. Ora questo è tutto il filosofo: facoltà di scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari, e di generalizzare».



critte altrove al sentire, alla capacità di percepire e conoscere il vero, tutte focalità basate su quella forza diretta di trasmissione, di comunicativa, che *Zib.* 1377 saldava all'immaginazione «propria dei geni, anche filosofici, anche metafisici, anche matematici». Comunicativa (tipica anche degli scrittori<sup>72</sup>) che doveva pur nascere dalla «nostra naturale inclinazione di partecipare agli altri le nostre alquanto straordinarie sensazioni o piacevoli o dispiacevoli, vedi un luogo insigne di Cicerone *Laelius sive de amicitia*»<sup>73</sup>. E questo, in totale indipendenza dal «sentimento doloroso» della propria vita. D'altronde, proprio l'aver sentito nel 19 in modo «tenebroso» la propria infelicità aveva portato a pensare, e da lì a scrivere:

[...] (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla (*Zib.* 144).

Ogni studio, ogni riflessione, ogni lettura conducono alla noia (inquieta compagna di quell'indifferenza che è la tragica, soggettiva risposta all'umano stato infelice<sup>74</sup>), ove non ci si prefigga uno scopo<sup>75</sup>, che può essere anche quello (al margine di ogni stringente necessità conoscitiva, in Leopardi potente) di porsi a scrivere seguendo il filo delle «idee proprie»<sup>76</sup>, per offrire al tempo stesso a sé e agli altri utilità e diletto<sup>77</sup>. La «poesia» può insomma resistere al di là dell'innocenza perduta dopo la quale non si può più recuperare la prima naturalità, la prima purezza<sup>78</sup>, rinascere dopo il «senno» e l'«esperienza» del vero che sono, almeno in teoria, la «morte della poesia»<sup>79</sup>. Le impressioni profonde favorite dalla concentrazione, acuite dall'isolamento, dall'iniziale incomunicabilità<sup>80</sup>, la maniera «sola funesta e miserabile, e tuttavia la sola vera»<sup>81</sup> di vedere il nulla e il vuoto, non escludono la prepotenza di ciò che nel *sentire* profondo persiste, sia pure involontariamente<sup>82</sup>, e diviene possibile legge, perché la sua verità è provata dall'esperienza:

[...] *le illusioni svaniscono nel tempo della sventura*, (e perciò è verissimo, e l'ho provato anch'io, che chi non è stato mai sventurato, non sa nulla. Io sapeva, perché oggidì non si può non sapere, ma quasi come non sapessi, e così mi sarei regolato nella vita) e ritornano dopo che questa è passata (*Zib.* 214).

<sup>72</sup> Cfr. ancora *Zib.* 1377.

<sup>73</sup> Cfr. *Zib.* 591.

<sup>74</sup> Al di là delle stesse componenti autodistruttive, a cui pure sembra far cenno Leopardi. Cfr. *Zib.* 504.

<sup>75</sup> Cfr. *Zib.* 346.

<sup>76</sup> Cfr. *Zib.* 1543-1544.

<sup>77</sup> *Ibidem.* Ma si veda anche, a proposito della sua poesia, *Zib.* 4417-4418; 4302.

<sup>78</sup> Cfr. a partire da *Zib.* 4.

<sup>79</sup> Cfr. a partire da *Zib.* 5.

<sup>80</sup> Cfr. *Zib.* 86.

<sup>81</sup> Cfr. *Zib.* 103.

<sup>82</sup> Ma sulla involontarietà dei nostri meccanismi mentali, a proposito ad esempio della memoria, cfr. *Zib.* 185.

Ma le illusioni, come ho detto, durano ancora a dispetto della ragione e del sapere (Zib. 216).

«Bisogna distinguere», aveva detto Leopardi, «la cognizione materiale dalla filosofica, la cognizione fisica dalla matematica, la cognizione degli effetti dalla cognizione delle cause»<sup>83</sup>; orbene, se sulle cause non c'era dubbio possibile (e sempre più ferma la decisione sarebbe stata su questo), il campo degli effetti restava demandato agli alterni risultati di quello che non senza ironia potremmo chiamare un manuale di filosofia pratica.

Il fatto è che all'origine di tutto (alla radice dello scetticismo pragmatico, vissuto nella sua fase critica, metodica, mai dottrinarica; alla base del dubbio parimenti metodico; all'inizio della stessa scrittura) stava una radicale, determinante antinomia: una tesi e un'antitesi che si escludevano brutalmente conducendo a un non-senso totale, da cui doveva scaturire l'incomprensibilità stessa del vero. Le valenze opposte e equivalenti sul binomio inscindibile e insolubile vita/morte, che letteralmente ossessionerà tutta la poesia leopardiana (nutrendo anche le pagine della sua riflessione, della sua prosa), condannavano ogni riflessione allo stallo, ogni causa in male, ogni effetto in paradosso. Impossibile insomma confutare la benché minima cosa sulla validità del principio di non contraddizione<sup>84</sup>, clamorosamente denunciato e inservibile:

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principi stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio *Non può una cosa insieme essere e non essere*, pare assolutamente falso quando consideriamo le contraddizioni palpabili che sono in natura (Zib. 4099).

Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale essenziale e necessaria con se medesimo [...] Del resto e in generale è certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni in mille generi e di mille qualità [...] Non può una cosa a un tempo essere e non essere. Onde ci bisogna rinunciare alla credenza o di questa o di quelle. E in ambo i modi rinunzieremo alla nostra ragione (Zib. 4099-4100).

Qui potrei dimostrare che ogni sillogismo, cioè ogni atto e ogni nozione della nostra ragione, avendo bisogno di più altri sillogismi, e questi di più altri in infinito, si arriva al non poter trovare verun principio né fondamento assoluto alla nostra ragione, non potendo arrivare a un primo sillogismo che non abbia bisogno di più altri. Così è infatti, e questa è la sostanza, la ragione, la spiegazione e il risultato del mio sistema, e qui (benché non sembri) consiste il metodo ch'io tengo per dimostrarlo. Nel modo appunto che per negare una proposizione particolare che non abbia le premesse false, non si può né si fa mai altro che distruggere i sillogismi intermedi del sillogismo su cui ella si fonda (Zib. 1772).

<sup>83</sup> Zib. 231.

<sup>84</sup> Si veda, esplicitamente su questo punto, la lettura di *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, in Anna Dolfi, *Leopardi tra negazione e utopia*, cit.

Resa inservibile la ragione, non restava che affidarsi al *sentire* (alla verità della morte come della vita, della parola come del silenzio, della negazione come dell'utopia), sapendo che ancora una volta, *a priori*, il *sentire* aveva deciso l'inaccettabilità della logica, mentre *a posteriori* avrebbe determinato la sua risoluzione in domanda, in oscillazione, in accusa<sup>85</sup>. La testimonianza di questo percorso (ai margini dell'erudizione, dell'elaborazione e registrazione di dati) sarebbe allora stata un diario, un *journal philosophique*, un quaderno metafisico<sup>86</sup>, o non piuttosto, nella fusione finalmente attestata del «Manuale di filosofia pratica» con le «Memorie della mia vita» (*Zib.* 4518), lo specchio oscillante, tormentato, della riflessione di queste tre distinte possibilità? Un'elaborazione culturale della coscienza, avvenimento che si fa scrittura, testimonianza dell'unica memoria storica possibile: quella delle variazioni dell'animo, nel riflesso della ripercussione dell'esterno sull'intimo, nel trionfo della doppia vista? L'intermittenza (risultato dell'opposizione costante presente in ogni atto di vita) ne sarebbe stata la regola<sup>87</sup>, già che quella irragionevole speranza nelle illusioni, che «come ho detto, durano anche a dispetto della ragione e del sapere» non era detto continuasse sempre senza incertezze e in progresso, visto che a minarla contribuiva, oltre la Natura, la «presente condizione degli uomini»:

Sogni e visioni. A riparlarsi di qui a cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei progressi di un incivilimento smisurato, e di uno snaturamento senza limiti. Ma se non torneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posteri, se avranno posteri (*Zib.* 217).

Il taciuto dialogo, implicito presupposto dello scrivere, anche a quella poteva essere legato. Se così fosse, potrebbe non essere un caso che il 4 dicembre 1832, a Firenze, lo *Zibaldone* si chiudesse con: «La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale, e spessissimo a chi v'è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale»<sup>88</sup>. Che era come dire che l'illusione irragionevole si era nutrita della inconscia speranza del non funzionamento della propria stessa teoria (che aveva proceduto, con rigorosa coerenza e cautela, solo sul passaggio dall'individuale al generale e viceversa);

<sup>85</sup> Cfr., tra le tante, una delle affermazioni finali in *Zib.* 4428: «La mia filosofia [...] fa rea d'ogni cosa la natura».

<sup>86</sup> Cfr. Henri Gouhier, «Maine de Biran et son 'Journal metaphysique', in AA.VV., *La diaristica filosofica*, cit., pp. 61-71. Si veda anche (*ivi*, pp. 15-37), Henri Gouhier, «Le 'journal' de Pascal». Un cenno a un possibile giornale leopardiano desunto dallo *Zibaldone* (ma sul versante *intime* e sostanzialmente *ad deterrendum*), in Franco Fido, «Specchio o messaggio? Sincerità e scrittura nei giornali intimi fra Sette e Ottocento», in AA.VV., *Le forme del diario*, Padova, Liviana, 1.985 (Quaderni di retorica e poetica, 2). A proposito dell'abito del filosofo metafisico cfr. *Zib.* 4139.

<sup>87</sup> Sull'intermittenza dei sentimenti umani cfr. *Zib.* 4231.

<sup>88</sup> *Zib.* 4525-4526. (Ma di fatto l'abitudine leopardiana allo *Zibaldone* si era già estremamente rarefatta, praticamente scomparsa dopo il '29, chè non più di due pagine ci attestano le annotazioni del '31-'32).

e che la residua resistenza, il soggettivo perdurare, poteva proprio basarsi sulla possibilità di non «vedere verificata nel caso proprio la regola generale». Chissà se interrompendo le migliaia di pagine ove pure aveva attestato una qualche fede nella comunicazione, nella parola, Leopardi, disilluso anche dal sociale, pensava, come Madame de Lambert (citata in *Zib.* 309) che: «Il faut être bien grand pour avoir la force de ne l'être que'à ses propres yeux»<sup>89</sup>.

ANNA DOLFI

<sup>89</sup> Sulla cettura leopardiana di Madame Lambert cfr. ie nostro *Laopardi e il mito di Madame Lambert* (in corso di stampa).

«PER UNA RILETTURA DELLO ZIBALDONE».

Anna Dolfi.

Between the *intime* and the *philosophique*, Leopardi's Zibaldone is studied, almost for the first time, as an autonomous work in which, its internal laws, the norms that rule its secret correspondences, the forms of its cognitive organization, are delved into. In the author / reader relationship, in the variety of registers and rhythms, the constant elements of a basic Stoicism spring up, a methodical suspension of the judgement that allows only the inductive method (whose starting point is life, books) the right to propound a hypothesis about the cognitive organization of the world. At the point where *knowledge* and *feeling* split, the feeling becomes a happy paradox of a 'practical reason': a double view which reaches beyond the stagnation of any lack of knowledge.